Rivista degli Studi Orientali
Vol. VI 1914-15

Benigno Ferrario

L'ACCENTO IN SOMÂLO

LUOGO, INFLUENZA, MOVIMENTO, ENCLITICHE E PROCLITICHE

Di tutti coloro che s'occuparono della lingua Somâla, nessuno ancor rivolse l'attenzione all'accento; il prof. Reinisch stesso, nella sua grammatica, si limitò a semplici constatazioni di fatto, non cercando nè di spiegare le anomalie e le contraddizioni, nè di tirare quelle conclusioni che dovranno poi aiutare colui che vorrà indagare la storia della parola Somâla. È vero che uno studio compiuto dell'accento non è possibile che nella unità del gruppo Cuscitico, ma lo studio delle peculiarità di questa o quella lingua, base di quell'altro più ampio, non è possibile che nell'ambito della lingua stessa.

Per quello che riguarda adunque il Somâlo, esaminando l'accento relativamente al posto che occupa, rileviamo che la lingua odierna tende alle parole parossitone o piane e all'accentuazione determinata, per analogia or vera ed or falsa, dalla natura delle vocali. Abbiamo infatti:

1) ossitone, le voci di due o più sillabe, nelle quali l'ultima sillaba ha una vocale lunga e la precedente una breve, es.: *'adér* « zio », *ḍarár* « giorno », *'udgón* « profumo », *barór* « grido »;

2) parossitone:

a) tutte le parole le cui due sillabe hanno le vocali della medesima quantità, es.: *mága'* « nome », *sá'ab* « mano », *ḍíḍī* « collera », *lálād* « penzolare »;

b) quelle ove la vocale della penultima sillaba è lunga e quella dell'ultima breve, es.: *tásad* « fine », *qásal* « lavandaio », *gúri* « casa, stuoia »;

3) proparossitone, parole uscenti in vocale ed ove la penultima vocale è brevissima, sì che alle volte può venire anche sottratta, es.: *fúr*ᵃ*'o* (anche *far'o*) « zebra », *sáf*ᵃ*ri* (anche *sáfri*) « corda, filo ».

Ma il lessico somâlo ci mostra ancora, a lato di queste regolarità, una quantità, non eccessivamente grande però, di parole che si comportano perfettamente in opposizione alle norme suesposte o meglio indipendentemente da esse. In queste l'accento è libero, non soggetto nè alla quantità vocalica nè al genere delle parole come:

'úgaḥ s. f. *-ti* « uovo », *dílin* s. f., *-ti* « linea », *ḥóddun* s. f. *-ti* « ombellico », *'afáf* s. m. *-ki* « porta », *dabér* s. m. *-ki* « asino », *daḥál* s. m. *-ki* « albero maestro », *daráf* s. f. *-ti* « orlo », *gand'* s. f. *-ti* « prezzo, valore », *halís* s. f. *-ti* « pericolo », *gĕrár* s. m. *-ki* « canto guerresco o eroico », *dōfár* s. m. *-ki* « porco abissino », **hīrán* [1] s. m. *-ki* « bambù », *dáqăd* s. f. *-ti* « forza, capacità », **mírăḥ* s. f. *-ti* « corteccia », **'ábō* s. m. *-ki* « uomo », *mísigo* s. f. *-ti* « granoturco » ecc. ecc.

Che tutto ciò debba rappresentarci lo stato antico dell'accentuazione, a me pare che non si possa dubitarne. Oltre ad altri fatti che considero più avanti, la regolarità stessa della moderna accentuazione somâla deve indurci a credere in un'origine relativamente recente di essa. Per il principio generale dello sviluppo del linguaggio, che è sempre e dappertutto lo stesso, le forme variate e complesse, le piccole particolarità, anche qui tendono ad eliminarsi per arrivare al massimo di regolarità, alla schematizzazione.

Il primo impulso all'artificiale regolarizzazione dell'accentuazione fu dato dall'accento stesso, coll'influenza da esso esercitata sulle vocali, tanto che anche la grammatica finì col risentirne gli effetti modificandosi in alcune sue parti.

[1] Le parole contrassegnate con * sono del sud, quelle con ** del nord. Quando non v'è segno s'intendano senz'altro del nord.

L'accento cominciò primieramente col portare l'allungamento alla vocale su cui cadeva, e ancor oggidì questo lo vediamo verificarsi nel plurale dei polisillabi femminili in *-o*, e nel sud, nel passaggio allo stato determinato del plurale dei femminili; così:

'abéso « vipera » > plur. *'abēsóyin*, *'ēro* « tempesta » > plur. *'ēróyin*, *dillo* « meretrice » > plur. *dillóyin* ecc.
**'inğir* « pidocchio » > plur. determ. *'inğiró-ga*, **farór* « labbro » plur. determ. *furōró-ga*, **múki* « fico » > plur. determ. *mukyó-ga* ecc.

Bisogna però notare che per vocale allungata dall'accento, io intendo, nelle parole uscenti in consonante, l'ultima e solo in quelle in vocale anche la penultima.

Non credo che l'accento abbia potuto allungare la prima vocale. Finora per questa, non ho potuto trovare che allungamento per contrazione di dittonghi o per compenso di consonanti o sillabe atone sparite.

Per cause poi che interamente e con certezza non mi sono ancor spiegato, ma i cui effetti però constatiamo, l'accento sull'ultima e specialmente l'allungamento vocalico da esso derivato, furono ritenuti quali indicatori del genere femminile. Si dimenticò la forma in *-o* — gli esemplari della quale, vivono ora quà e là come superstiti — e poichè marca del femminile oramai era diventato l'allungamento della vocale ultima, i femminili si fecero d'allora secondo questa teoria, così:

'inan « figlio » > femm. *'inán*, *'addon* « schiavo » > femm. *'addón*, *dáber* « asino » > femm. *dabér* ecc.

Da questa innovazione vennero tre conseguenze:

1) per la vocale lunga che qui è accentata, si pretese che ogni vocale lunga dovesse attirare l'accento su di sè; nacquero così il principio delle ossitone e il caso *b* delle parossitone, le cui applicazioni vedremo più avanti parlando dei movimenti dell'accento;

2) i maschili, per opposizione, si considerò che dovevano essere parossitoni; e

3) siccome nei maschili l'eguaglianza di quantità nelle vocali era pressochè generale, ne venne la generalizzazione, e casi di eguaglianza di quantità vocalica furono ritenuti parossitoni e maschili. Molti femminili quindi, parossitoni di forma *fá'ăl*, furono considerati maschili, es.: **máğa'* s. f. *-ti* > ***máğa'* s. m. *-ki* « nome », **sánbab* s. f. *-ti* > ***sánbab* s. m. *-ki* « polmone », **wâdna* s. f. *-ti* > ***wâdna* s. m. *-ki* « cuore » ecc. o trasportarono l'accento avanti, come ce lo provano i seguenti nomi:

habár « vecchia » (nel sud però ancora *hábar*), *kibís* « pane », *gabáḍ* « ragazza », *'eḍíb* « calcagno » ecc., per i loro plurali: *hábro, kibso, gábḍo, 'eḍbo*, che mostrano di essere derivati da singolari di forma *fá'ăl*, poichè il plurale di *fá'ăl* è *fá'ălo*.

Esaminati i casi precedenti, in cui la forma non è per nulla alterata, non mi resta ora che d'occuparmi del caso in cui, per l'aggiunta di suffisso vocalico a parola in consonante, l'accento viene a trovarsi sulla terz'ultima, come: *báqal +o* > *báqalo, fúrad +a* > *fúrada, dábin +o* > *dábino* ecc. In tutti questi casi abbiamo la sparizione della vocale della penultima sillaba, così: *báqlo, fúrda, dábno*. A lato di questo, se poniamo ancora che in Somâlo *vere* proparossitone non ne esistono, perchè la vocale della penultima sillaba non è vera vocale (cfr. al principio la definizione delle proparossitone), ne viene che dopo la sillaba tonica non vi sono due vere sillabe, quindi dobbiamo concludere che il Somâlo *non può pronunciare dopo la sillaba tonica più di una sillaba e mezza atona*.

Eccezione a questo è il caso ove la caduta della vocale porterebbe a contatto più di due consonanti. Poichè il Somâlo non può tollerare tale incontro, la vocale, come rileviamo dai testi del prof. Reinisch, non cade; *góblan +a* fa *goblama* o più esattamente *góbl^{a}ma*, perchè, per ciò che si è detto sopra, detta vocale non può essere che brevissima.

Parimenti avviene, se il suffisso comincia per consonante e la ultima consonante della parola è una semivocale, es.: *fúray+ta* > *fúraysa*. Se la ultima consonante però non è semivocale, come *fúran +ta, fúrad +ta* ecc., per la pronuncia

delle due consonanti, la vocale nè cade e neppure si affievolisce, e siccome il numero delle sillabe si trova aumentato, abbiamo *furánta, furálta*, dovendo sempre l'accento spostarsi indietro o in avanti, secondo la tendenza della lingua e secondo le norme già date sull'accentuazione, quando la parola, per prefissi o suffissi aggiunti, aumenta di quantità. Così l'accento di *√ ḍál* « dì! » retrocede sul prefisso in *'iḍi* « io dissi » e quello di *gábḍo* « ragazze » passa in avanti in *gabḍáhayga* « le mie ragazze ».

Il passaggio di un nome maschile allo stato determinato, pare una strana ed inspiegabile irregolarità e tale sembrò pure al prof. Reinisch, perchè nessuno spostamento di accento si verifica, es.: *qálab-ka* da *qálab* « bagaglio », *šúqul-ka* da *šúqul* « lavoro »; la irregolarità però non è che apparente, perchè non si tratta qui di suffisso; ma di enclitica. Ciò che noi chiamiamo convenzionalmente suffisso determinativo, non è che la forma breve del pronome dimostrativo, in funzione determinativa, quindi non è vero suffisso, ma una entità a sè. Che il Somâlo per la sua origine lo consideri staccato dal nome a cui è posposto e enclitico, ce lo prova il fatto che non avvi spostameuto d'accento e che esso stesso è privo del suo.

La vera eccezione invece sono i femminili primitivi parossitoni (p. es.: *báqdin* « timore ») e i femminili in *o* pure parossitoni, e la forma isolata dei pronomi personali. Nei primi due, per la determinazione si sposta l'accento in avanti di una sillaba, senza dubbio per analogia al singolare parossitono o meglio, per la schematizzazione dell'accento nei femminili, giacchè, come quelli finienti in consonante sono parossitoni (*yaḥás-ti* da *yaḥás* « femmina del coccodrillo »), anche in questi doveva posarsi sulla penultima (*dēráda* da *dēro* « gazzella »). I pronomi isolati:

Sing. 1ª c. *'aniga*, 2ª c. *'adiga*, 3ª m. *'usága*, 3ª f. *'iyyáda*,
Plur. 1ª c. *'annága* e *'innága*, 2ª c. *'adínka*, 3ª c. *'iyyága*,

sono forme recenti, puramente Somâle e composte delle forme primitive ancora viventi nel sud:

Sing. 1ª c. *'áni*, 2ª c. *'ádi*, 3ª m. *'ússu*, 3ª f. *'iyyo*,
Plur. 1ª c. *'ánna*, 2ª c. *'idín*, 3ª c. *'úyyun*,

a cui è suffisso il pronome dimostrativo in funzione determinativa. La regolarità della loro accentuazione in tutto conforme alla legge sulle parossitone, dovette incominciare dalla 3ª femm., per quello che ora s'è detto riguardo ai femminili, e poi, da questa, generalizzarsi alle altre, nel nord solamente però, perchè nel sud l'antica accentuazione è ancora conservata dalle forme del singolare: *'ániga, 'áliga, 'ússuga.*

Ultimo, che ancor mi rimanga, è il caso di parole monosillabiche o bisillabiche che possono perdere, in determinati casi, il loro accento e pronunciarsi insieme con la parola precedente o seguente.

Per il passaggio ad *enclitica* si osserva che, può perdere il proprio accento una parola monosillabica, quando la precedente è ossitona o parossitona, e una parola bisillabica quando la precedente è ossitona, es.:

'Iláhay_bā hórtin_'ī só_diray per
'Iláhay-bā́ hórtin 'ī só diray

'Adiga 'Iláh_kale hā́ yelánin hórtayda per
'Adiga 'Iláh kalé hā́ yelânin hórtayda ecc.

Diviene *proclitica* una parola monosillabica — che non possa appoggiarsi alla precedente — quando la seguente ha l'accento sulla prima od anche sulla seconda sillaba, es.:

Tūg_wálan (Reinisch, *Somalitexte*, pag. 74.6),

Nim_án hisónini wā_himár (op. cit., 75.7) per
Nin án hisónini wā himár

Bad_biyo_la gu_má béryo (op. cit. 76.1) per
Bad biyo lá gú má béryo ecc.

Trarre da questo conclusioni, o indagarne le cause è molto difficile per ora. A me sembra che la perdita dell'accento sia dovuta alla « parola fonetica » e cioè che il Somâlo tende a raggruppare le « parole morfologiche » per formare la « parola fonetica ». Definirla esattamente ancora non si può; per quello che si disse al principio sulle proparossitone e ora

sulle enclitiche, parmi che questa finisca non mai più in là di una sillaba e mezza dopo l'accento, come cominci però, dagli esempi mi è impossibile capirlo.

BENIGNO FERRARIO.

NOTA. — Per il fatto che in una parola proparossitona, la penultima sillaba non ha che una vocale brevissima, io credo che ogni vocale che venga a trovarsi in tal caso deve abbreviarsi. Sono quindi portato a credere che per es.: la *ī* di *-kī-s-a*, in *'inankīsa* « il suo figlio » sia veramente lunga (*'inan* conserva il suo accento, come pure *kīsa*, perchè non è suffisso ma posposizione, come è detto sopra riguardo all'articolo), ma in *'inántīsa* « sua figlia », *'abēsóyin* « vipere », **farōróga* « le labbra » le vocali *ī*, *ē* e *ō* dovrebbero essere brevissime e cioè *'inántᵘsa*, *'abᵉsóyin*, *farᵒróga*.